

LUCIO MONTEDORO, *Ritrovarsi nell'immagine. Visioni salentine (2011-2025)*, Catalogo fotografico realizzato in occasione dell'evento "Incontri con l'Autore – Museo civico d'arte contemporanea (San Cesario di Lecce 23 maggio 2025)", Lecce, Digital copy, 2025, pp. 38.

«Chiamale se vuoi emozioni ...»

Se chiedessimo a più persone di darci la loro interpretazione sulla medesima immagine fotografica, statene certi che il ventaglio delle rispettive “traduzioni” si squadernerebbe alquanto. Ognuno direbbe la sua. A seconda del proprio bagaglio di idee, della maturata sensibilità nel vedere, il singolo soggetto darebbe dell’oggetto sottoposto alla di lui comprensione una personale lettura. Certo, è scontato che sia così. Sarebbe strano il contrario, specie se lo scatto lascia campo libero all’immaginazione. La diversità dello sguardo del “commentatore”, che si posa su una inquadratura – pellicolata o digitalizzata, non ha importanza – aiuta – e perché no? – lo stesso autore della ripresa a rifletterci su, a meditare su ciò che ha voluto dire, con quella particolare focalizzazione permessa dall’occhio manovrato della camera, prolungamento tecnico del suo organo della vista (e dunque dell’intelligenza emotiva).

Ci sono fior di studi a riguardo. Analizzano, spaccando il capello, ogni singolo elemento della questione: quello che sta dietro la lettura e la configurazione delle immagini. Non è qui il caso di sciorinare le dotte acquisizioni dei saperi: semiotici ed estetici, filosofici e antropologici. Molto più prosaicamente vogliamo dire che è la sostanza della cultura, sedimentatasi in ciascuno di noi, il fattore determinante del differenziale interpretativo. E la considerazione non vale solo nello specifico della decodificazione delle foto, ma su uno spettro più ampio della produzione di senso (della intera vita, a essere “filosofi”).

Ebbene, fatta questa necessaria premessa, guardiamo adesso i ritratti di cielo, di spuma di mare, di coltre talassica, di litorale del Salento tanto amato da Lucio Montedoro, appassionato di fotografia e di luce, che scolpisce traiettorie di quotidiana esperienza, vissuta con l’“obiettivo” di lasciare il segno, in chi vede e descrive introiettando mediante il modo proprio di provare emozioni.

Quell’elicottero che sorvola il mare di casa non è solo l’aeromobile notato per caso stando sull’arenile; è prima un “moscone” e poi un puntino che va oltre il dato sensibile, meramente meccanico. Gira, rigira, cerca, sorvola, e lo si sta a seguire facendosi prendere dai pensieri, che i bagnanti – pure loro a occhi in su – meditano nel fragore della pala del rotore. Danza la macchina aerea, e l’elica fa volteggiare pure la fantasia, che prende strade tutte sue.

Il processo mentale non segue regole fisse, né legami di logica (l’obbligo scompare), ma produce in noi immagini sensibili che ci rimarranno bene impresse negli specifici contenuti liberamente immagazzinati.

E, così, da quella panchina di pietra affacciata sul lungomare scrutiamo, abbracciandolo, l'orizzonte azzurrissimo che si profila folgorante al nostro traguardo ottico.

Il “vuoto” non è *horror vacui*, risolveva l'animo (Montedoro il “pieno” lo mette volutamente da parte, lo accantona perché dice poco); l'“assenza” ci fa sognare, magari stando a rimirare quello sgangherato salottino di vimini, lasciato marcire nella salsedine, sulla piattaforma cementata sullo scoglio, d'un mare violato nella sua sacralità. Meno male che ci sono i bambini a giocare sulla riva, ignari delle colpe dei grandi, i responsabili dei molti scempi perpetrati per conquistare un pezzetto di affaccio sulla meraviglia delle acque dell'incanto.

Lasciandoci dunque cullare dalla capacità dei piccoli di andare oltre il reale, l'atteggiamento giusto per sfogliare l'album dell'autore innamorato della vita è quello di farsi trasportare dall'individuale moto della riflessione librante, che non tradirà di certo il bene, il bello che le fotografie vogliono veicolare.

Michele Mainardi